Anno XI. Salerno, 21 Ottobre 1879. N.i 28, 29 e 30.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e giudizi manifestati per lettera — Un passatempo filologico — Un dono del comm. Bernardi — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Avvertenza.*

AD ANTONIO BARTOLINI.

O, lo sai tu, mio bel galantuomo? Stanotte m'hai preso fra certe tanaglie, che non c'è stato verso di chiudere un occhio, e m'hai tenuto ore ed ore incatenato. Ti paiono complimenti da amici questi qui, rubar loro il sonno la notte, e farli andare il giorno, come capponi storditi? Uh! la testaccia ch'io ho ora! E pure, un pochino la volta, bevendo a centellini come si fa del vin santo, io avevo già gustato le dolcezze della tua *Falterona* (1) e ancor vive e fresche le sentivo nell'anima. Ma, che vuoi, a vedermela comparir dinanzi ligata in un bello ed elegante volume di oltre 300 pagine, sì m'ha vinto il desiderio di cercarvi il nuovo e di rileggere il vecchio, che tutta la notte e il giorno appresso son corso su e giù per cotesti classici monti e per certi scrimoli, dove vanno solo le capre. Che viste stupende e incantevoli! Che cielo limpido e puro, e quanti dolci pen-

(1) La *Falterona* ovvero ascesa di una piccola carovana al gran Giogo e discesa per altra via, narrate con pause e con digressioni da Antonio Bartolini — Firenze, tip. del Vocabolario, 1879. Un volume di 308 pagine — L. 3,00.

sier, quanti ricordi soavi! Poi con un cicerone alle costole sì facondo, sì gioviale, sì affettuoso, come sei tu, gran brav'omo, il cammino non è per *erto e faticoso colle*, ma per molli erbette, amene piagge, *tra fonti e fior*, *tra ninfe e tra sirene*. E che ninfe c'è costassù! Un par d'occhi splendenti ed acuti che *bucherano e succhiellano* dolcemente: il tono della voce par musica dolce e soave; la favella suona schietta, arguta, vivace; le maniere urbane e franche, e l'indole sterpigna, operativa, affettuosa. Oh! la Giustina, che se n'ha da intender un po' dei fatti di casa sua, scolpisce bene il carattere di quella gente con le tre parole: LAVORO, PANE, AMORE. Infatti si sobbarcano volentieri alle più dure fatiche, senza smettere il lor solito brio; ed anche quando si fiaccano al lavoro, scherzano, barzellettano e scoccan certi frizzi, che son dardi e frecce acutissime. A stuzzicarle poi, gli è come grattar la pancia alle cicale e lisciare i mustacchi alle vespe: cantano e pizzicano, ch'è un piacere.

E pure che cuor dolce, delicato e pronto agli affetti gentili! Con quanta passione e grazia contano i casi della vita, e come s'accalorano e infiammano nel descrivere e narrare storie di pietà e d'amore! Sta a udire un po' la Marta, la Giustina, la Marietta, la Faustina, Marsilio, Ceccotto, quel falimbello di Furfantino, e tutta la carovana che va per la Falterona, e poi sappimi dire se si possa discorrere con maggior naturalezza ed efficacia e calor d'affetti e di sentimento. Di dove l'hai stanata tu tanta brava gente, e a quali scuole hanno appreso tant'arte e gentilezza di parlare? Qui tutto è schietta e semplice natura, e si sente come alitare un'aura dolce di primavera, che inebria e ricerca le più intime fibre dell'anima. Lo so che l'hai creati tu con la tua nobile fantasia, col tuo cuor gentile, col tuo eletto ingegno; ma la materia e i colori sì freschi e vivi, tu gli hai presi dal vero, dalla natura; poichè nulla v'ha d'artifizio e di stento, ma tutto scorre piano, facile, naturale; e par non di leggere un viaggio poetico e romantico, ma una storia sincera e verace — Ma quelle cittotte e quegli omarini lì, oh! che sei grullo a crederli tu sì vispi, ben parlanti e addottrinati? — Ma l'arte, mio ser Appuntino, non sai tu che corregge, migliora, ingentilisce la natura? non sai che sceglie con giudizio, e come si fa dell'oro, purga ed affina? Chi vuol dissetarsi al pantano torbido e melmoso, s'accomodi pure, poichè nel brago si ci crogiolano certi animalacci, che pur ci sono in natura. Ma dacchè

c'è il fango e la belletta, non c'è forse la fonte limpida, trasparente, pura? Sui gusti non ci si sputa, e cui piace

. . . . . l'uggia debellar del secol tristo
In un femineo sen celando il viso,
Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo;

oppure piace di razzolare sui letamaj; padrone, e appellisi pur *verista*, o meglio *sacerdote d'Epicuro;* ma non meno *verista* è chi rifugge dalle sozzure e posasi sui fiori, e come ape ne sugge il miele. Forse che fiori e miele e cera e api industriose non se ne trova in natura? *Galeotti* li chiamò Dante quei libri lì e chi li scrisse.

Ma dove trascorro, Antonio mio? Quando si ha il capo come un cestone, convien che si vada a saltelloni; e tu, che n'hai la tua parte di colpa, perdonami la scappata. Tornando a te, ti dico che la *Falterona* è lustro e decor tuo e d'Italia, ed è degnissima compagna al *Cecchino e Nunzia*, all'*Esposto* e la *Figliastra* e alla *Battaglia di Campaldino*. Che bella ed eletta figliolanza! il Ciel te la guardi e prosperi lui, e ti faccia sentir la forza e l'efficacia del precetto: *Crescite et multiplicate*, poichè a rifare il senno, il gusto e la gente ci vogliono molti di questi libri, e tu e i tuoi pari siete pochi, ma pochini davvero.

Immagino come n'abbia ad esser contento Prospero, che con quel zuccherino di lettera s'è visto intitolare la *Falterona!* A proposito, hai visto tu quel tomo come faceva l'acqua cheta e il sornione? Quando meno l'aspettavo, mi capita qui col suo bravo *manipolo* di sonetti (1), e si rivela poeta di stampo antico e di ghibellina fierezza. Bravo, bravo a tutti e due: e se mai gli venisse voglia, leggendo la *Falterona*, come è venuta vivissima a me, di respirare un po' l'aria fine fine dei tuoi monti e di ricrearsi l'animo alla vista del classico Capo d'Arno; avvisamene presto presto; chè ci vo' essere anch'io. Così potrebbe quell'antica minaccia di scoparti il pollajo e d'asciugarti la cantina diventare una brutta disgrazia; poichè sai per prova che *consuma* metta in corpo l'aria purissima dei monti, e quanto i sughi gastrici divengano lassù più copiosi e operativi! Ma non ti segnare, nè cacciar le mani nei capelli: noi non pareggeremmo mica gli Dèi de' gentili, che abitando in alto, chi sa la razza di spaventosi dilu-

(1) Vedi, più in là, la bibliografia.

viatori, che dovean essere; peraltro con un desinaretto da lernie e da schizzignosi tu non l'impatteresti di certo.

Sta sano, e ricordati che ora è l'anno, che ci abbracciammo a Firenze e passammo due giorni consolati e allegri. Addio: casco dal sonno, e vo' rifarmene, se pure le care creature, che mi ballano e svolazzano nella fantasia, mi lasceranno un po' di riposo. Addio.

Montecorvino Pugliano, 22 7bre 79.

Il tuo

G. Olivieri.

P. S. Senti che bel caso m'è intervenuto! Non sì tosto ebbi dalla posta il pacco dei libri tuoi, che ne strappai uno e mi posi a leggere avidamente sino alla fine. Poi buttai giù, lì per lì, le mie impressioni, e le mandai allo stampatore, aspettando che passassero le vacanze per pubblicare il giornale. Tornato ora dai miei monti, *parte che* (ci va bene?) riordino i libri e metto un po' d'ordine e sesto in quest'arruffio di carte, veggo cadermi innanzi un foglio, ch'era appiattato in un libro tuo: apro, e dai noti rabeschi conosco la tua mano, caro mio amicone. È la tua lettera filologica, che mando subito alla stamperia, per fare in tempo. Già mi pensavo che una lepre ci avesse a giacere (siamo tutti e due cacciatori, e c'intendiamo bene); ma non pensavo che covasse proprio lì, dove credevo meno — Tu t'eri immacchiata, ho detto con certa stizza alla lettera: e bene ti sta che tu sia rimasta quasi un mese così al buio, e che ora galoppi via in fretta e in furia senza aver nemmeno la consolazione di sentirti dire nè quanto sei bella, nè quanto sei cara. Quel signore là t'avea a mettere un po' più in vista, e non già ad appiattarti dietro le copertine dei libri. Non sempre nè tutte le Sofronie trovan gli Olindi, che abbian gli occhi d'Argo a scoprirle, sai: ad ogni modo tu sia la benvenuta, e grazie con tanto di cuore al mio Tonio.

È proprio così, Bartolini mio; e questa è la cagione, ch'io non tocco per nulla della tua graziosissima e saporitissima lettera filologica. Tu discorri da par tuo, e interpetri e spieghi il verso di Dante in modo da dissipar ogni dubbio, adducendo autorità ed esempi calzantissimi e di gran valore. Il *parte* come avverbio ha avuto nei classici ed ha oggi nel popol fiorentino il senso, che dici tu, e la lezione proposta dal Fanfani e sì egregiamente avvalorata da te di classici

esempi, rende il testo dantesco assai più chiaro e giusto. Nè mi fa specie che l'edizione di Lipsia del Brockhaus citi un'infilzata di codici, che leggono *sparte*, e che lo Scartazzini dica che *tutti i codici e tutti i commentatori antichi, non esclusine i Fiorentini, lessero* SPARTE, e *che esempii classici di* PARTE *non se n'abbiano;* poichè gli esempii li abbiamo visti già, e i codici chi sa se siano stati diligentemente riscontrati e collazionati. Basta che uno dica così o cosà, che gli altri imitano le pecorelle dantesche, che *ciò che fa la prima, e l'altre fanno.* Quanto altro non resta ancora da raddrizzare e da correggere nella Divina Commedia con tutte le interpretrazioni, le chiose e i commenti, che rendon proprio immagine della *selva selvaggia e aspra e forte!* Addio: non posso altro oramai, se non dirti che il *Commento d'Anonimo*, pubblicato dal nostro Fanfani, (Bologna, Romagnoli, 1869.) ha così nel testo:

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui e che son terra parte:

e in nota il Fanfani dice: La voce *Parte* per Al presente, Ora e simili, e *Parte che* per Mentre che, furono assai comuni agli antichi non solo; ma è quest'ultima anche nel linguaggio fiorentino, come provai nel mio *Vocabolario dell'uso toscano.* E pure la cosa è ignorata in generale; e tale ignoranza, ch'è pur dei quattro Accademici, ha fatto porre nel testo la falsa lezione *che son terra sparte*, la quale, tra le altre cose, non ha costrutto. La stessa ignoranza fece guastare un altro luogo di questa Commedia, là dove dice: *Sì mi parlava, e parte andavam forte,* sostituendo a *parte* un *perchè.* »

Queste parole non deve, certo, averle lette lo Scartazzini, nè deve aver visto il *Commento d'Anonimo* citato; poichè sarebbe il caso di dirgli, come quella tal donnicciuola a Socrate: Non tutto il mondo crede come voi dite; perchè io, fra gli altri, non ci credo. Veramente TUTTI *i codici* ecc. leggono, come voi dite? — Ma lo stampatore grida e tempesta, che non può aspettare di più; e io finisco da vero, caro mio Bartolini: se no la poscritta minaccia di divenir più lunga della lettera, e la lettera un vero can pezzato.

Addio di cuore dal

tuo — BEPPE.

Salerno, 16 Ottobre.

LETTERA FILOLOGICA

Al Chiarissimo Sig. Cav. Prof. Giuseppe Olivieri
Direttore del Nuovo Istitutore a Salerno.

Mio caro Beppe,

In uno dei giorni scórsi, per riposarmi di alcune gravi e fastidiose occupazioni e anche per isbatter la noja, presi, com' io son solito a quando a quando di fare, la Divina Commedia, e sedutomi all' ombra di un salcio presso la fonte di un mio orticello, mi rifaceva di tante meschine, sgraziate, barbare per davvero e ridicole poesie (chiedo perdono del qualificar così col nome di poesie certe chiucchiurlaje, o soltezze, o bestemmie, disposte mediante il compasso con una tal qual misura), le quali quasi ogni giorno non solo m' infastidiscono, ma anche mi muovon lo stomaco.

Io non potrò mai sfogarmi a bastanza contro questi rappezzatori di brandelli misurati alla meglio, ma varii e discordanti fra loro di colore e di forma; contro questi smaniosi spigolatori di emistichi altrui; contro questi affannati raccapezzatori di piedi. Io li vedo spesso costoro, lottatori cascaticci e slombati, accapigliarsi con rime indocili e riottose, le quali soverchiandoli assai facilmente e gettando ad essi il capestro, fanno loro orribilmente sgranar tanto d' occhi, e alla fine da vittoriose prepotenti te li trascinano al precipizio. Questi tali non saprebbero stendere in prosa un periodo, senza far dolorosamente strillar la grammatica; e nondimeno si dànno a rannicchiare in certi spazii, ch' e' chiaman versi, quella loro prosa spropositata, e con ciò vorrebbero temerariamente dare ad intendere di esser poeti. Smettete scimie ridicole! Quel vostro sonettuccio stiracchiato, torturato, martirizzato per mesi interi, accusa l' infecondità della vostra zucca, e mostra che di voi si accòrse appunto Giuseppe Giusti, quando con frase nuova, efficace, saporitissima scriveva: *strascica l' estro sulla falsariga*. Invano vi sforzate a far sì che mediante un po' di misura divengan poetici quei concetti, che la prosa più umile non degnerebbe. Invano vi studiate di supplire alla freddezza del sentimento e al difetto di poetico ardore con un galvanismo fittizio, che vi costringe a

tirar pe' capelli entro le disgraziate vostre rime immagini sghembe e forzate, e a cercare col fuscellino metafore sì scapestrate da disgradarne un dirotto secentista: e intanto vi si affanna la lena, e vi vien l' asma come a' poveri gobbi. Mi par proprio di vedere in voi una rozza allampanata e guidalescosa, che si scapestri e si metta a caracollare, a far giravolte e scambietti, non altrimenti che se fosse un brioso poledro. Smettete, vi ripeto, povera gente! per carità altrui, per compassione di voi stessi, smettete. Se i veri poeti son rari come i can gialli, che cosa è dunque e d' onde viene questa farragine, questo dilagamento, questa colluvie di versi? « Oh di senno e di cuor turba infelice! Ogni raggio che a Febo il crin circonda, Aspra fassi per voi folgore ultrice » — Ma insomma dove andrai tu a cascare? me lo dici una volta? — Sento che interrompendomi tu mi gridi all' orecchio, e intanto mi scuoti *per le maniche del sajo*. — Abbi pazienza, amico mio, se ti ho tenuto finor sulla corda; e condonami questa tiratella, che ha interrotto l' ordine de' miei pensieri e m' ha sviato. Ma che vuoi? questa razza berrettina, anzi miterina, questa ridicola genìa di maschere, di cantambanchi, di pagliacci, che voglion far da poeti, tanto mi stizzisce e (quando non mi fa ridere) tanto mi fa assaettare, ch' io perdo la tramontana, esco di carreggiata, e quasi quasi mi scordo del mio proposito. Ringollo frattanto ciò che mi vorrebbe ancora uscir dallo stomaco; m' avveggo e confesso d' esser ito un po' troppo fuori di strada, e perciò ritorno non a Cam, come disse quel predicatore, ma sì bene a Dante, da cui questi miserabili poetastri, senza ch' io me ne sia pur accorto, mi hanno sviato.

Ora dunque io dico, ritornando a bomba, che leggevo il canto 31.° del Purgatorio, quando mi avvenni in quella mirabil terzina:

Mai non t' appresentò natura ed *(od)* arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra *sparte*

Così diceva l' edizione che io aveva fra mano. (Firenze. Le Monnier 1857, col commento di Brunone Bianchi.) Volli riscontrare quella del 1830 (Firenze. Tipografia all' insegna di Dante, col commento del Costa) e vidi che, soppressa la congiunzione, leggeva: *che sono in terra sparte*. Ricorsi anche a quella del 1869 (Milano. Francesco Pagnoni, col commento del Tommaseo), la quale avea solo una virgola più della prima, e leggeva: *e che son terra, sparte*. Ebbi per-

ciò a persuadermi che tal lezione era la comunissima. Per venire un po' meglio in chiaro intorno alle diverse lezioni, avrei desiderato di riscontrare un po' da me che cosa dicono i codici più autorevoli. Ma tu sai dove io sto, che biblioteca io mi trovi, e quanto spesso mi conviene soffocare in corpo il vivo desiderio di far riscontri. Mi sovvenne bensì che il Fanfani aveva da par suo sfatata sì fatta lezione, ponendo *parte* invece di *sparte*, come debbono avere, a quel ch' egli dice, i migliori codici, e dichiarando gli avverbi *parte* e *parte che* con queste parole: « Avverbi di tempo, proprii a significare che un' azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che valgono *In quel medesimo tempo*, *Nel tempo che*, *Frattanto* ». (Fanfani. Vocab. d. L. I alla voce *parte)*. Tal sua dichiarazione egli poi conforta coll' uso ancor vivo in Firenze, recando un esempio fatto, come suol dirsi, a mano, e di poi riportando quest' altro: « È risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo parte (ora) perciocchè ecc. » (Lettera di Greg. IX. Deliciae).

Se bene io fossi persuaso che l' illustre filologo avesse un sacco e una sporta di ragioni nella dichiarazione di tali avverbi adattata al passo dantesco, nondimeno quell' esempio solo solo mi lasciò qualche cosa a desiderare, e dubitai che forse non mancherebbe, anche contro le assicurazioni del Fanfani, chi lo reputasse singolar maniera di un solo scrittore o di pochi e di sì lieve conto da non dover farsene autorità. Mi diedi perciò a ruminare nella mia memoria per vedere se mi veniva fatto di confermare quella lezione con esempi anche più splendidi ed autorevoli. Ed eccoti, caro e paziente amico, ciò che mi riuscì di raccogliere.

Parendomi di aver trovato nel Petrarca quell' avverbio *parte* nella stessa significazione, in cui, secondo il Fanfani, l' avea usato Dante nella citata terzina, mi diedi a sfogliare il Canzoniere (non ho spogli, a cui io possa ricorrere) e mentre lo rifrustavo attentamente, lessi nella canzone: *Tacer non posso* ecc., ch' è la 4.ª in morte di Laura, alla 3.ª strofa queste parole: « Ma siccom' uom talor che piange, e *parte* Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta ec. » Ecco, dissi fra me, l' avverbio dantesco, che significa *Intanto*, *In quel tempo*. Vediamo un po' che cosa ne dicono i commentatori: e preso il Biagioli, che ha pure occhio acuto, sebbene il suo stile sia (per me) un po' contorto e alquanto ritrosa la lingua, vi lessi. « Questa voce *parte*,

significando simultaneità di due atti (*risponde perfettamente alla dichiarazione del Fanfani*) è un compendio della formula *dall' altra parte;* e sta in riguardo della sottintesa *dall' una.* Onde potrai tradurre per *Parimente, Insieme, A un tempo* o simile. (Rime di Francesco Petrarca col commento di G. Biagioli. Milano. Silvestri. 1823). Dunque, io conchiusi, si potrà anche tradurre *In questo tempo, Ora,* come richiede il terzetto dantesco.

Non parendomi di esser contento di quell' esempio così raccapezzato, continuai a sfogliare e a frugare prescegliendo tuttavia i componimenti, che aveano meno celebrità e minor numero di lettori. Io faceva così pensandomi che quel ch' io cercava, e che molti a quel che pareva, non avevan trovato, stesse quasi nascosto colà, ove lo sguardo dei più si volge di rado. Ma vedendo ch' io consumavo non poco tempo, ero sul cessare dalle mie indagini, quando in buon punto mi balenò alla mente uno de' più famosi sonetti; e pareami che un animo mi dicesse: rileggi un po' e osserva meglio: chi sa che ivi non sia qualche cosa che fa per te. — Ma come può esser mai che nel 74.° sonetto in morte di Laura, il quale incomincia: « Gli angeli eletti e l' anime beate » lodato e imparato a mente da tanti, v' abbia a essere quell' avverbio ch' io cerco, non curato o non inteso da molti commentatori della Divina Commedia; nè forse da alcuni di quelli stessi, che lessero, rilessero e anche impararono a mente il sonetto? — Guarda e cerca, ti ripeto, perchè (ricórdati del proverbio dei cacciatori) la lepre sta dove non si crede. — E bene rileggiamo, vediamo, sbirciamo... Poffar del mondo! o io ho le travéggole, o qui la lepre ci ha il covo! « Ella contenta aver cangiato albergo, Si paragona pur co' più perfetti, E *parte* ad or ad or si volge a tergo ». Che cosa vuol qui significare quel *parte*? Chi può dubitarne? non dee voler dir altro se non che *Intanto, In quel tempo.* Laura si paragona, cioè si vede pari in isplendore e in beltà agli spiriti più perfetti e *frattanto* si volge indietro a vedere se il suo amante la segue. Il Fornaciari (Luigi), che riporta e commenta questo sonetto, reca qui le parole del Cinonio, cap. 200, part. 1. « *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati simili a *dappoi*, *intanto*, *parimente*, *qualche poco* o sì fatti, i quali meglio s' intendono che spiegare si possano ». (*Esempi di bello scrivere in poesia:* pag. 274). Ecco un

altro esempio di *parte* nel significato di *Intanto*, cioè avverbio di tempo, così come dovrebbe stare nella terzina di Dante.

Il Fanfani nell' esempio fatto a mano da lui, introduce a parlare la sua suocera, vecchia fiorentina, la quale dice ad alcune signore: « Le segghino un po' costi, *parte ch'* i' vo per un bicchier d' acqua ». Nè si creda che questo esempio sia fatto, come suol dirsi, a comodo, perchè in Firenze l' uso di tale avverbio e' c' è da un bel pezzo.

Quella testa bislacca, quell' uomo non poco strano e ghiribizzoso che fu Benvenuto Cellini, tutti sanno che scrisse la propria vita, e la scrisse com' era solito di parlare, da uomo ingegnoso e facondo, ma illitterato e poco ritenuto dal freno grammaticale. Quella lingua nondimeno tutta umile e familiare, spesso scapestrata e abbondante d' idiotismi; quello stile, ove d' arte non appare nè pur l' ombra; quel porre in iscritto la pura pura lingua parlata, piacciono tanto ed allettano gli amatori del nostro volgare, che di quel libro si deliziano grandemente, nè vi scorgono una parola che non fosse usata in quei tempi, e non si udisse dalla bocca del popolo. E bene il Cellini racconta che una volta pensò d' essere stato avvelenato col diamante ridotto in minutissime schegge, e tal pensiero nacque in lui dal sentirsi *scrosciare la vivanda sotto i denti*. « Finito ch' io ebbi di desinare (egli scrive), essendo restata un poco d' insalata nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze sottilissime, le quali m' erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch' era molto luminosa, *parte che (cioè intanto che)* io le guardava, mi venne ricordato di quello scrosciare ec. ec. » (Vita di Benvenuto Cellini per cura di Giuseppe Molini. Fir. tip. all' insegna di Dante 1830. pag. 274).

Come aver dunque bisogno d' impasticciare, per cavarne il senso, quell' emistichio: *e che son terra parte?* Ecco chiaro e lampante il pensiero del poeta: Natura od arte non ti appresentò mai tanto piacere, quanto le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che *ora* sono terra. Se i commentatori avessero posto mente agli esempi da me citati, oltre quello riportato dal Fanfani, avrebbero saputo che quel benedetto avverbio di tempo fu già usato dai classici nel secolo 14.°, e ch' era ancor vivo due secoli dopo nel parlar fiorentino, nè si sarebbero beccati dal Fanfani quella lavata di capo, ch' ei fa loro con

queste parole: « Tali avverbi *(parte e parte che)* furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso li usa più volte; benchè per poca notizia di lingua alcuni commentatori non l'abbiano inteso, ed abbiano spinto tanto in là la loro audace ignoranza da rifargli fino un verso a modo loro, com'è avvenuto in quella maravigliosa terzina del 31.° canto del Purgatorio, dove Beatrice volta a Dante usa queste parole: « Mai non t'appresentò natura od arte ec. ec. ». Parlare semplicissimo e piano ec. ec. E pure il credereste? ci è chi non dubitò di porre nel testo *e che son terra sparte,* spiegando « e che, Sparte, disgregate, disciolte, or son terra: » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca ec. (Fanfani. Vocab. d. L. I. alla voce *parte*).

Queste parole dell' insigne filologo sono chiare e persuasive a bastanza: nondimeno io penso non essere stati inutilmente da me recati gli esempi autorevolissimi del Petrarca e quello del Cellini, che scrisse due secoli dopo, a confermare anche più splendidamente la sentenza del filologo fiorentino.

Eccoti una mia pappolatella. Ora sbadiglia pure e grattati il capo, chè ben ti sta, perchè il male che si cerca non è mai troppo. Pensa nondimeno che s'io t'ho annojato, me ne rincresce perchè tu ormai devi sapere quanto bene ti voglia

il tuo

ANTONIO BARTOLINI.

UN DONO DEL COMM. BERNARDI

Chiariss. Prof. ed amico cariss.

Venezia, 12 Settembre 1879.

È un piccolo, e da lungo tempo promesso tributo di riconoscenza al Giornale ch'Ella con senno e con tanta franchezza dirige. Perdoni alla incomposta scrittura. Il discorsino fu dettato in gran fretta. Faccia di esso tutto che vuole. Mi conservi la sua benevolenza, abbiasi i miei ringraziamenti e mi creda sempre il suo affezionatissimo, riconoscentissimo

BERNARDI

EDUCAZIONE E PROVVEDIMENTI AL LAVORO

Discorso per la distribuzione de' premii dell' Istituto Coletti in Venezia Recitato da Jacopo Bernardi a' dì 28 agosto 1879.

La vita ricevuta, se vogliamo goderne il bene, bisogna pagarla a prezzo della fatica, compiendo ciascuno il suo dovere secondo le condizioni del proprio stato. È pensiero che mi preoccupa in questo istante, e insieme al mio preoccuperà l' animo de' ragguardevoli personaggi, che onorarono la nostra festa di famiglia e confortarono della loro presenza voi, o giovani, che appunto per l' adempimento del vostro dovere nel lavoro, nello studio, nella morale condotta foste creduti meritevoli di premio o di onorevole ricordanza. Queste trecento giovani vite che stanno raccolte nell' istituto, che piglia nome dal suo benemerito e indimenticabile fondatore e si preparano a questo avvenire di fatiche assidue ed onorate che le aspetta, e che si vanno da parecchi anni, com' onda ad altr' onda che passa, rinnovando, terran poi fede a questo supremo comandamento della umana esistenza? Saran persuasi di lavorare per vivere, vi si consacreranno volenterosi, giudicheranno sempre onorata, anzi necessaria, a patto di perdersi altrimenti e miseramante degradarsi, commutare il sudore della fronte nel pane di loro sostentamento; e con tutto pure il desiderio che hanno di mantenere questo proposito, apprezzandone le ragioni indiscutibili, saranno abbastanza fortunati da trovare chi venga loro in ajuto, offrendo i mezzi da convenientemente faticare per vivere onestamente? Quanti falliranno allo scopo, quanti potranno raggiungerlo? Lo sguardo che si rivolge a queste crescenti individualità, talune dolorosamente pregiudicate fino dall' esordio loro per deplorabili condizioni domestiche, o per altri fatti d' indole e di consuetudini complicatissimi, che naturalmente aspirano fin d' ora, che pretenderanno poi ad un posto nel banchetto dell' umano consorzio, lo troveranno, e quale? I giovani qui presenti, la natura speciale dell' istituto, cui appartengono, la solennità dell' atto che per essi stiamo per compiere, il confortevole intervento vostro, o Signori, suscitarono in me questo pensiero e provocarono sulle mie labbra le parole che pronunciai, le quali se hanno una particolar ragione di essere pronunciate, avuto riguardo a questi figli del lavoro ed alla benefica istituzione che li accoglie e soccorre, non è che manchino di una opportunità urgente e degna delle più serie considerazioni rispetto ad ogni altra maniera di educazione primaria e segnatamente della più modesta e più popolare; avvegnachè l'allargamento che si diede alla istruzione del popolo e i dispendii non lievi

che per conseguirla ha domandato finora e i maggiori che aspetta, si propongano per fine principalissimo di far sì che gl' istruiti abbiano nell' intelligente lavoro, nel perfezionamento delle arti, in ispecie di quelle che, secondo le diverse regioni dell' Italia nostra, sono le più acconce e più produttive, e nel coscienzioso ed esatto adempimento dei doveri del galantuomo, abbiano da onorare e prosperare la famiglia e la patria; poichè è allora soltanto che la vantata scienza dell' alfabeto e dei numeri acquista il verace suo pregio; e senza di ciò o contro a ciò rimarrebbe assai misera cosa, e gli sforzi nostri lodevolissimi troverebbero nei fatti una smentita crudele.

Ma perchè, o Signori, queste e tante altre braccia giovanili addestrate al lavoro vengano onestamente occupate, perchè queste forze che si sviluppano e preparano non restino da turpe ozio irrugginite, perchè, ciò che sciaguratamente e più spesso accade, non si ritorcano a corrompimento della propria e dell' altrui vita, a danno gravissimo dell' altrui roba, a disonore e ruina della famiglia e della patria, occorre che gli ordini più eletti dei cittadini (e quando parlo o Signori d' ordini eletti di cittadini non mi ristringo alla nobiltà del sangue solamente, ma comprendo sotto di questo nome e la generosa ricchezza, e la operosità industriosa, e ogni altra nobiltà di cuore sotto a qualunque tetto e a qualunque veste ritrovisi, che intenda sinceramente, non trascurando pure il proprio interesse, far del bene a' suoi concittadini che più ne abbisognano, massimamente a questa gioventù che s' avanza, e ne domanda lavoro e pane) occorre che indaghi efficacemente i modi, presti e raccolga oculatamente i mezzi, accompagni pertinacemente le imprese meditate e dalla pratica approvate, perchè venga finalmente questo lavoro a queste braccia giovanili che anelano di consecrarvisi, perchè si tragga da quelle fronti alteramente, talora forse anche troppo, vivaci quel sudore che insegna a rendere onorato e dolce il pane che si guadagna a prezzo delle proprie fatiche, che fa consolato il giorno in che ciascuno dalla fruttuosa opera sua ha potuto ritrarre, non solo ciò che basta al proprio sostentamento, ma di più a quello de' suoi teneri figliuoletti, degl' impossenti suoi genitori, da cui ne avrà ringraziamento e benedizione. Occorre che il Governo con savie leggi, con provvedimenti opportuni, promuova e assecondi quest' opera suprema di educazione e di riparazione sociale, senza cui il resto non è che vanto che sfuma, illusion che seduce, vanità compassionevole che tradisce. Coll' istruzion popolore fa d' uopo che proceda in perfetto accordo l' allargamento e l' impulso efficace del lavoro: il lavoro ne' campi, il lavoro nelle officine, il lavoro su per l' erte montane, il lavoro grande moralizzatore dei popoli lungo le sponde marittime: il lavoro fin dalla tenera età, il lavoro per tutti e sempre; così che anche l' elemosina, se vuole essere ben fatta, venir non deve soc-

corritrice se non per supplire alle forze che per decrepitezza o infermità mancano assolutamente, e ogni altro mezzo di previdenza e di ajuto doveroso di figli, di congiunti, di padroni non basta. Ma se invece la enormità de' balzelli assale arditamente i ricchi, smunge fieramente nei guadagni pochi i conduttori de' campi e i modesti industriali, toglie agli agricoltori il capitale necessario, e per la cagione stessa intisichisce la salutare operosità nelle officine, troveranno poi lavoro e pane coloro che noi andiamo educando a quest' uopo? od invece usciranno dai nostri istituti, sapendo pur leggere e scrivere e, dove lo si insegna per davvero, sapendo pur lavorare, per accrescere il numero degli oziosi, dei vagabondi e d' altri peggiori, che Dio vi salvi da codesta generazione di gente, o giovani diletti?

Fu scritto con esemplare efficacia di parole di una Città nostra italiana, e delle due riviere di levante e di ponente che la fiancheggiano; che tra il mare che loro sta rimpetto e gli erti dossi montani che sorgono alle spalle, vive una popolazione fitta come sciame di api, ma al pari di esse industriosissima, che sulle brulle roccie moltiplicò gli oliveti e le palme, che nelle casuccie, di cui massimamente le riviere sono gremite, i telai, gli arcolai, i naspi, le spole, i tornii, le pialle hanno vita continuata e lucrosa e che i frequenti bacini, cui natura ed arte mirabilmente quinci e quindi offre alle cure ed alle speranze de' naviganti, fervono di maggiori o minori legni destinati alla pesca, al cabottaggio con i porti e l' isole finitime, o a' viaggi di lungo corso per l' Indie e per le lontane Americhe, e mettendo a conto ogni minuto, perchè non fugga inoperoso, trovano il tempo troppo breve sempre al bisogno di lavorare.

Come sarei felice, come saremmo tutti, per dire più veramente e meglio, come saremmo tutti il giorno che per forza di utili associazioni private, per iniziativa di cittadini generosi per ingegno, per onestà di vita operosa, per tenacità di propositi esemplari (basterebbero dapprima anche pochi, forse anche un solo ma dei capaci a rigenerare una città e trarsi dietro un' intera popolazione) vedessimo grado grado rianimarsi di nuove costruzioni i nostri cantieri, rifiorire di commerci e di industrie le nostre vie, mutarsi l' assetto, il linguaggio, le consuetudin de' nostri popolani, e la ricreata città mostrare di non essere punto indegna de' padri suoi, nè temere di venire al confronto, ricordandoli pure a vanto nobilissimo, con le più operose e quindi le più fiorenti d' Italia! Questi i desiderii ardenti sincerissimi dell' animo, prevenendo i tempi che sorgeranno. Ma intanto? intanto tutti dobbiamo fare la parte nostra e prepararvici; chè non è più il tempo in che la mannai cada dal cielo ad alimentare chi inertamente l' aspettasse; e i nostri instituti educativi, ne abbiamo tanti, che accolgono in sì gran numero e maschi e femmine perchè si educhino alla vita del lavoro che li

aspetta, fa d' uopo che ne' metodi che usano, nelle abitudini cui s' informano, concorrano a questa grand' opera di patria rigenerazione. Educarli, anche con le migliori intenzioni, ad una vita fittizia, che può tradursi fra le mura di un istituto, ma non regge alla prova esterna, sarebbe tradirli per la vita avvenire e ne scorgiamo tuttodì le conseguenze dolorosissime.

Ritorno a voi, o giovani dell' istituto Coletti, la cui vita deve essere vita di lavoro assiduo, meglio intelligente che per voi si possa, e sempre onesto. Con esso provvederete a voi e giugnerete forse ancora a tempo di accorrere al riordinamento, oh foste avventurati così! delle vostre famiglie, e di recare qualche consolazione alle desolate vostre madri. Ma ciò non vi sarà possibile di conseguire se da giovani, come siete, in voi non comincia a battere il cuore di galantuomini, se il desiderio d' imparare non vi anima, se l' amor del lavoro non vi accende, se fin d' ora non fate amicizia con lo spirito, permettete o Signori che loro parli così, con lo spirito della frugalità, del dovere, della previdenza, della verace puntualità in tutto. A queste condizioni il lavoro operò prodigi ne' suoi educati e fece, a parlare soltanto di taluni per tempo non lontani da noi, fece di Giorgio Stephenson, semplice minatore, colui che diede al mondo una delle più mirabili ed utili invenzioni, la locomotiva; di Beniamino Franklin umile fattorino tipografico lo scopritore di tanti e sì stupendi misteri della natura e il rigeneratore con Wassinghton della sua patria: di Riccardo Arckwright, barbiere, l' inventore della macchina da filare; di Giuseppe Maria Jacquard, garzone di un legatore di libri, l' autore del telaio a qualunque disegno per tessere; di Antonio Canova, iniziato dal povero scalpellino suo padre nell' arte del tagliapietra, il sommo e generosissimo ricreatore delle arti belle; di Giambattista Bodoni, il giovane errante, accolto per carità dal Paciaudi nella stamperia di Propaganda in Roma, il tipografo per tanti secoli e prima e dopo di lui insuperato; di Giuseppe Segusini (è tributo di mesta e fida ricordanza che l' amico porge all' amico rapitogli da brevi anni) da Feltre, della patria stessa di quel Vittorino che nella più fresca età sua si acconciò al duro ufficio di servo per imparare, e diventò educatore della gioventù sopra tutti famoso nella moderna civiltà, di Giuseppe Segurini, a 22 anni ancora occupato il giorno nella officina da falegname, la notte per giovare a' parenti poveretti nella bottega da pristinaio, divenuto per tenacità di volere, di abnegazione, di studio indefesso uno degli architetti più fecondi, e più illustri e più generosamente esemplari de' nostri dì, che propose al mondo artistico un nuovo ordine architettonico che contrassegnasse l' epoca del nostro risorgimento; dell' Edisson fanciullo venditor di Giornali presso le vie ferrate, fatto omai la meraviglia del mondo per le sue scoperte.

Coraggio pertanto, o giovani. Esempi siffatti che stanno a gloria del lavoro e del mondo non possono non parlare al cuor vostro; e se vi ha, chi li intenda, non destarvi a sensi di nobile emulazione. Ma pria di por fine, concedete, o Signori e Signore che aveste la bontà di ascoltarmi, che vi rivolga in nome di questi giovani una preghiera. Educati al lavoro, come usciranno dallo istituto che li accolse, hanno mestieri di protezione ed aiuto per l'opportuno loro collocamento, perchè dalle norme dell'onestà e del lavoro non traviino. Di trecento che sono, parecchi lo meritano davvero. E non verrà dì in cui un provvido comitato s'instituisca e si consacri a quest'uopo importantissimo? Alcuni sono orfani affatto, alcuni peggio che fossero. Vogliamo che questo popolo si riformi, che diventi migliore? è necessario discendere fino ad esso: e quello di che parlo, è uno de' casi più necessitosi, più urgenti. Se aspettiamo che i miglioramenti si faccian da sè senza lo studio, l'affetto, l'opera, la fatica nostra, aspettiamo indarno. Al conseguimento del bene è mestieri di recar proprio il cuor nostro, e il cuore buono, che ci avvicina al giovane abbandonato senza famiglia, senza tetto e che può ritornare a ree abitudini od assumerle in quel suo pericolosissimo isolamento, non rimarrà certamente in suo pro inoperoso.

Annunzi bibliografici

Grammatica italiana dell' uso moderno compilata da Raffaello Fornaciari — Firenze, G. C. Sansoni, 1879, pag. 363 — L. 3.

Il chiarissimo letterato dedica questo lavoro alla venerata memoria del suo illustre genitore, che infuse in lui fin dai primi anni l'affetto agli stessi studi. Nella prefazione discorre molto dottamente dell'origine della lingua italiana e del suo ampliarsi fino a' nostri giorni; poi tocca de' grammatici dal Fortunio e dal Bembo fino al Gherardini ed al Moise, e ne accenna i difetti, tra i quali è quello che mancando l'Italia di un centro politico, il supremo criterio della lingua venne riposto dai grammatici negli scrittori anzichè in un parlare vivente. Tale difetto trovasi specialmente nei grammatici antichi, come nei moderni quello di trar poco profitto dagli studi della filologia comparata. I modernissimi poi, se hanno seguito il metodo scientifico, sono caduti nell' inconveniente di darci delle grammatiche poco o nulla adatte all'uso dei non filologi, non sempre scritte in buona lingua, e tali che le nuove dottrine sulle flessioni e sulla formazione delle parole hanno tutta la nudità e l'aridezza delle formole algebriche.

Il chiarissimo autore ha intitolato la sua grammatica *Dell' uso moderno* per indicare che si restringe all'uso comune dei colti scrittori e parlatori d'oggidì. Egli ci dà per ora in questo volume solamente la parte etimologica, riserbandosi di compir l'opera con la sintassi, la quale speriamo che non ci farà lungamente aspettare. Il suo lavoro non è nè scientifico, nè empirico, ma si tiene nel giusto mezzo, potendo servire anche a coloro che non conoscono la lingua latina e avviare i giovani a più elevati studi linguistici.

L'etimologia si svolge in quattro parti, che sono: 1.° Pronunzia e scrittura; 2.° Parti del discorso; 3.° Formazione e composizione delle parole; 4.° Metrica. Ognuna di queste parti è trattata con molta precisione ed ampiezza; e la prima e le due ultime ci pare che si possano conoscere e apprendere a dovere solo in questa grammatica, nella quale con savio discernimento e temperatezza è applicato all'insegnamento della nostra lingua il metodo stesso che tiene il Curtius nella sua grammatica greca. Così i maestri, che ora generalmente trascurano le dette tre parti potranno avere nella grammatica del chiarissimo prof. Fornaciari una guida sicura per occuparsene con molto profitto dei loro alunni e farne oggetto di speciali e svariati esercizi. L'illustre autore si è poi reso più che in altro singolare nella metrica, dove alla legge dell'accento, seguita sempre fino ad ora, ha saputo sostituire o diremo meglio accoppiare quella della quantità, dando così un buon avviamento a quei giovanetti, che nei ginnasi e ne' licei devono conoscere la metrica greca e latina.

Quanti amano i buoni studi saranno grati all'illustre letterato, che si sa valere dei progressi fatti nella filologia comparata dalla infaticabil Germania, serbandosi come di mente e di cuore così di lingua, di stile e di gusto sempre italiano.

Jesi, 20 Settembre 1879.

A. Chiappetti.

Scritti vari di Letteratura, politica, ed arte di Luigi Settembrini, riveduti da F. Fiorentino — Vol. I. — Napoli, cav. A. Morano, 1879—L. 4.

« Qualche tempo prima di morire il Settembrini, quasi presago della prossima fine, si mise a raccogliere gli opuscoli, i discorsi, gli articoli di giornale, ch'egli aveva sparsamente pubblicati nel giro di molti anni; e quanti ne potè radunare, tanti ne numerò, e tenne in serbo. Questi fogli volanti ceduti dagli eredi all'editore Antonio Morano sono stati il fondamento della presente raccolta, alla quale la diligente industria dell'editore, efficacemente aiutato da Giuseppe Settembrini, affettuoso fratello dell'autore, ha cercato di aggiungere quanti altri scritti gli è riuscito di procacciarsi, comprese lettere indirizzate ad amici, e da costoro cortesemente donate. E di cotesta industria vanno

entrambi sommamente lodati da quanti onorano l'animo dell'illustre estinto, perchè ogni menoma voce, che uscì da quel petto generoso, è una nuova riprova di animo nobilissimo; e gran colpa, e imperdonabile sarebbe il lasciarne disperdere qualcuna. Nelle scritture brevi direi che l'individualità spicca più viva, perchè nelle opere di lunga lena la grandezza dell'argomento fa quasi disparire affatto la persona dello scrittore. In quei momenti, invece, fuggitivi ma intensi, in cui tutte le forze si raccolgono in un grido, l'anima vibra e risuona più potentemente. »

Queste parole tolgo dalla bellissima prefazione, che il ch. professor Fiorentino ha messo innanzi a questo primo volume, ed esse sole bastano a dare al lettore un'idea della nuova pubblicazione. Già il Fiorentino non s'arresta qui, ma tocca nobilmente delle virtù e dei meriti letterari e civili del Settembrini, e con raro senno discorre dei pregi d'arte, di stile e di lingua, che rendono amene e leggiadre le scritture di lui. E se ne volessi discorrere io, non potrei meglio, che abbellirmi delle bellissime ed eleganti parole che sul proposito scrive il Fiorentino. Peraltro non penso che a far nascere nei lettori il desiderio d'aver questi *Scritti vari,* ci bisognino lodi ed eccitamenti, poichè sa bene ognuno quanto ingenuo candore, quanta schiettezza e disinvoltura, quanta luce serena d'affetto e nobile fierezza di generosi sentimenti, facciano care e pregiate le scritture del Settembrini. Sono specchio terso e lucidissimo dell'animo di lui, che tanto patì per l'Italia e tanto ne vagheggiava le glorie e l'antica grandezza. E insieme con l'Italia amava l'arte, le lettere, le scienze, la civiltà in generale, e tutto che valga a rendere illustre e potente un popolo. Ma quest'amore era in lui vigoroso e delicato; ad ogni leggiera scossa mandava guizzi di luce, e non iscemava mai nè per patiti disinganni, nè per amarezze e persecuzioni, dignitosamente sostenute. Ti par sempre giovane, sempre fresco, tutto cuore e amore per le cose alte e gentili; e questo fa che subito s'infiamma, e scrive come amor gli spira. Onde se non sono sempre giusti ed esatti i suoi giudizi, non sempre osservate con imparzialità e calma le cose, non sempre ragionevoli e temperati i suoi sdegni e le sue ire, tu vedi però che *amor lo muove,* e lo *fa parlare,* e non ti turbi a quel po' d'esagerazione, che scorgi qui e là, e a quei giudizi un po' avventati e parziali. Leggi sempre con gusto; e letto un volume, aspetti impaziente l'altro, com'è proprio avvenuto a me, sebbene la più parte degli scritti raccolti in questo primo volume, mi fossero già noti da un pezzo. Perciò di molta lode son meritevoli e il Fiorentino e il Morano, ed hanno reso un bel servigio alle lettere. Affrettino la pubblicazione dell'altro volume e delle *Ricordanze*, che vorranno esser proprio un gioiello, e quanti hanno in pregio le cose belle, ne godranno di cuore.

Una conversazione letteraria in Forlì—Lettera di G. Dehò—Rimini, 1879.

Vive in Forlì un uomo d'antica stampa e letterato di gran valore, il quale, lontano dai rumori del mondo, solitario, modesto, passa i suoi giorni non lieti, ora conversando con gli amici, ora con i classici scrittori, di cui è innamoratissimo. Egli è il cav. Filippo Mordani, autore delle vite dei Ravegnani, scritte con aureo stile, con classica forma e con generosi e nobili intendimenti, ed è uno dei pochi superstiti di quella eletta schiera d'illustri e valorosi letterati, che onorano con la sapienza degli scritti il nome d'Italia, e tanto efficamente contribuirono col loro senno e con le virtù civili al miglioramento delle sorti cittadine. Nato in Ravenna, dimora a Forlì dal 1861 in qua; e l'8 di luglio p. p. furono a visitarlo il Balsimelli, il Mariotti e il Dehò, il quale in questa bella lettera acconciamente ricorda la conversazione avuta con quell'egregio e venerando uomo. — Sentite ora che disse il Mordani degli studi e dei nuovi metodi, che oggi sono tanto in voga: — I nostri studi, singolarmente quelli delle lettere, non procedono punto bene, perchè da principio male avviati, e con questi metodi foggiati alla tedesca, non si va avanti, ma si torna indietro; l'ho detto e lo dico a tutti, e lo scrissi al prof. Bertozzi a Fano in una lettera ch'è a stampa.... Oggi si bada alla materia, niente allo spirito, e anche questo con danno gravissimo della gioventù. L'istruzion della mente è disgiunta dalla educazione del cuore. Il mal esempio viene da quelli che dovrebbero essere guida agli altri. Io ho quasi perduta la speranza che le italiane lettere abbiano a risorgere, perche i buoni cultori sono pochi, ed i cattivi molti; e, quel ch'è peggio, sono posti ad insegnar nelle cattedre. Queste ultime parole le scrissi pure in una lettera al dottor Querci a Bologna. Abbiamo in Italia certi professori, i quali non che intendere e gustare i classici scrittori, non gli sanno nè pur leggere. —

Dopo di aver lietamente ragionato di altre cose, fu messo in tavola, e alla vista di squisite frittelle, il Morandi, levatosi in piedi e piacevolmente scherzando, recitò la chiusa di un sonetto, che dice così;

« e furtiva verrà de 'l ciel in fondo
a farmi le carezze e le frittelle
che mi fa tanto buone a questo mondo. »

Vi furono risa schiette e serene e applausi cordiali al venerando uomo, il quale dipoi aggiunse con gravità: — Ognun sa che il poeta dee imitare la natura, ma con giudiziosa scelta, e salva sempre la suprema legge del decoro, come diceva il mio maestro Farini; il che non fanno cotesti così detti poeti *veristi*. Oh! se vivesse il mio celebre concittadino Paolo Costa, quello strenuo propugnatore d'ogni verità e d'ogni bellezza, quanto non griderebbe contro coloro, che lasciata la imitazione della vaga e schietta natura e dei sommi nostri scrittori, deformano la divina arte dei carmi. —

Soggiunse ancora: — Oggi chi scrive dee sapere che scrive per pochissimi, ma basta l'approvazione di quelli. E se i moderni non curano le cose scritte e pensate alla maniera degli antichi, non importa; saran pregiate dai posteri. Lo stesso Cicerone godeva nel ripensare al tempo avvenire, e come le sue opere sarebbero lette e ammirate ne' posteri, ma non avrà certamente pensato che dopo venti secoli sarebbe venuto fuori il dottor Teodoro, gran baccalare della Germania, a dargli dell'*imbrattacarte*..... E quel ch'è peggio dicono che il signor dottore ha ultimameute ricevuto in Roma grandi onori; è stato fatto cittadino romano, e gli han dato la croce di cavaliere!!! Oggi chi le dice più grosse è avuto in grande stima, e per giunta è premiato. —

Ricordò il Viani, il Betti, il Ranalli, il Giordani, sdegnandosi di alcune invereconde parole scrittegli contro in un opuscolo politico a Roma; rimbeccò piacevolmente il Cantù per uno strano giudizio portato sulle *vite degli illustri Ravegnani;* fece intendere che il culto verso il Manzoni e le sue opere trasmodava di troppo; raccontò alcuni aneddoti del Bresciani, del Ferrucci, (Crisostomo), e, dopo varie altre piacevoli cose, gentilmente ringraziò gli amici, e disse che *quello era per lui uno di quei giorni che gli antichi segnavano con pietruzza bianca:* e Iddio gliene mandi al venerando uomo spesso e molti di giorni belli e allegri, da essere segnati *albo lapillo.* Quest'augurio con tutto cuore invio al Mordani; e ringrazio il Dehò e il Mariotti per avermi fatto gustare questa bella conversazione letteraria.

Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani — Ragionamento di Pietro Franceschini — Firenze, 1879.

Il Franceschini non è un letterato, nè la pretende a scrittore di cartello: studi sodi e profondi non ne ha fatti, nè alle scuole ha potuto usare gran tempo; ma in compenso ha ingegno pronto e vivace, mente ordinata e ben disposta, cuore schietto e onesto, e una cotal dirittura e finezza di giudizio, che coglie sempre giusto, e mostra quanto liberale gli sia stata la natura. Con l'assiduo lavoro e con le civili e garbate maniere s'è procacciato un buon nome e un buono stato a Firenze, e al suo negozio, ch'è di libri, convenivano molti letterati ed egregi professori, meno tirati dalla rarità delle opere antiche, che dal brio e dai motti arguti e piacevoli dell'onesto libraio. E usando con gli uomini di lettere, il Franceschini affinava il gusto, ingentiliva l'ingegno, e lo nutriva di belle cognizioni e di sodi studi con la lettura di buoni libri. Ciò negli anni dal 1865 al 1870, il tempo che Firenze fu capitale del regno; ma anche prima capitava spesso spesso il Fanfani, cui conosceva fin dal 1854. Intanto venne fantasia al Franceschini di raspar pur egli qualche cosa, e, così guidato dal molto suo senno

naturale, senza precetti e norme rettoriche, cominciò a metter fuori delle iscrizioni, che venivano giudicate assai belle e lodate, non sapendosene l'autore, poichè il Franceschini, per pigliar paese, come si dice, non le dava per sue. Ne scrisse per Napoleone III, per Michelangiolo, per l'ossario di Custoza, pei caduti di S. Martino e di Solferino, pei funerali del Re ecc., e, dico il vero, per nobiltà di concetti, per brevità e forza di dettato, per certa solenne e grave maestà, che fa colpo nell'anima, alcune di queste iscrizioni sono davvero belle, e e vincono quelle di molti letterati di grosso calibro. Intanto divulgatasi la cosa, o perchè c'entrasse di mezzo un po' d'invidia, o perchè non si credesse quelle iscrizioni essere schietta farina del libraio, si cominciò a volerci vedere la *lunga mano* di qualche bizzoso letterato, specie del Fanfani; ed ecco qui il Franceschini a porre le carte in tavola e a mostrare in questo opuscolo, che bugiarde sono quelle voci e che il Fanfani non ne sapeva proprio nulla. La cosa è provata per bene, con documenti e testimonianze chiare e lampanti, che caccian via ogni dubbio e sospetto. Narra come gli rampollassero nella mente quei pensieri da tirarne delle brave iscrizioni, come cercasse di saperne il giudizio delle persone sennate, senza parer fatto suo, e come almanaccasse e studiasse di riuscir breve, conciso, appropriato. Poi ti fa conoscere molta brava gente, che bazzicava al suo uffizio, ne conta con garbo i motti festivi e salati, e rende una bella e solenne testimonianza all'ingegno e all'animo di Pietro Fanfani, raccontando alcuni aneddoti, dai quali si vede che l'illustre uomo (come notai pur io) *saputo prendere, era assai meno tristo, molto più remissivo e cortese di tanti che sono tenuti per calmi e per buoni.* E questo omaggio alla memoria del mio compianto amico mi giunge assai caro e gradito, massime oggi che le ire e gli schiamazzi non tacciono ancora sulla tomba dell'egregio scrittore, e in un giornale fondato da Lui, scritta da un suo collega, a cui voleva del bene, si legge una biografia, non certo benevola e imparziale, dell'illustre Filologo fiorentino.

Sonetti di Prospero Viani — Padova 1879.

Quell'illustre scrittore, ch'è Prospero Viani, ha pubblicato, in occasione di nozze, un manipolo di 45 sonetti, raccolto via via dal 1836 al 1879. Scritti nei primi momenti delle varie passioni della vita e a sfogo dell'animo variamente commosso, questi sonetti spirano una cotal fierezza di sentimenti e una certa aria austera e dignitosa, che ben ti dànno a conoscer l'uomo, che altamente pensa e nobilmente sospira a più serene regioni e a più pellegrine altezze.

Io non vo più in là, chè mel vieta la riverenza e l'amicizia affettuosa, che nutro per l'egregio uomo, e contento solo all'annunzio del-

l' elegante libriccino, vo' riportare qui, come per saggio, due sonetti, nel primo dei quali, scritto nel 1845, l'A. ci dà il suo ritratto, e nell'altro, indirizzato al Cialdini nel 1866, augura bene delle sorti della guerra e d' Italia.

Eccoli:

1845.

Alta ho la fronte e la persona, buono
L' aspetto, e il cor d' affetti pien non empi;
Pronto di voce risonevol tuono,
Crin nericante, ed aer d' uom che attempi;
Dal viso altri e dagli atti a librar prono,
Nè l' occhio falla a scèr dai prodi i scempi:
Con altri poco, assai meco ragiono,
Colle Muse vivendo e non coi tempi;
Frettoloso l' andar, tardo l' ingegno,
Avverso ai tristi, ai grandi amico, e presto
All' amore, alle lagrime, allo sdegno;
Atti pavidi, umani, occhio modesto;
Sì che di fuori altrui non appar segno
Come spesso il cor dentro arda o sia mesto.

1866.

Al Generale Enrico Cialdini.

Anco le Dive, ond' è civile il mondo,
Amano i forti: nè le offende lampo
D' armi o clangor di tube o furibondo
Accorrer di cavalli in marzio campo:
Impavide dal tuo nido giocondo,
Di te superbo, dove l' orme io stampo,
A te pregano Marte ancor secondo,
Perchè sia pieno omai l' italo scampo.
Onde, poichè dal senatorio seggio
Con magnanimo eloquio memorando
A periglioso error desti la stretta,
Segui col ferro, ond' ir primo ti veggio,
L' impresa gloriosa, e fulminando
N' accelera il trionfo e la vendetta.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Monte delle pensioni ai maestri elementari — La Direzione del Debito Pubblico con lettera circolare ai Prefetti ed Intendenti di finanza del regno ha ordinato che nei bilanci comunali sieno stanziate le somme pel Monte delle pensioni ai maestri.

Licenza liceale — Il Ministero ha fatto compilare e spedire ai Provveditori un nuovo regolamento per gli esami di licenza liceale, e dopo le osservazioni, che avrà raccolte da persone competenti, lo renderà diffinitivo.

Il XVIII centenario della distruzione di Pompei—Il 25 settembre p. p. si festeggiò con grande pompa e solennità il XVIII centenario della distruzione di Pompei, e fra i molti intervenuti v' era la commisrione del *Sillogo Parnasso* d'Atene, rappresentata dagli egregi signori *Costantino Carapanos*, discovritore dell' antichità di Dodona in Epiro ed autore di pregevoli scritti ; *Andrea Cordella*, illustre geologo ed ingegnere idraulico, e *Spiridione Lambros*, prof. di paleografia alla Università di Atene ed autore di pregiate opere paleografiche e storiche. Doveva esservi anche il nostro amico prof. Frabasile, che per gravi cagioni non potè lasciare Atene. A proposito di lui, sappiamo ch' è stato alcun tempo nelle *Isole Cicladi*, ed ha raccolto ivi una ricca mèsse di manoscritti inediti del medio Evo ; alla cui pubblicazione l' egregio professore sta ora attendendo.

Le scuole di Baronissi — Nel N.° 22 del nostro giornale fummo lieti lodare l' opera solerte del R. Delegato scolastico di Baronissi, signor Francesco Farina, e noi prendemmo buoni auspici della sua operosità per l' avvenire dell' istruzione elementare di quelle scuole — Le nostre speranze si sono infatti avverate in questi ultimi giorni nell' occasione degli esami finali e della distribuzione dei premi. L' egregio Delegato, per più giorni, ha assistito agli esami finali così scritti che orali, seguendo le norme dei programmi governativi. Ha fatto la classifica degli alunni meritevoli di promozione, ed ha dato lode specialmonte a quei maestri che han offerto maggior numero di giovani ben preparati per la classe immediatamente superiore. Ciò ha destato in tutti gl' insegnanti la gara di adempiere pel venturo anno scolastico con zelo e premura il proprio officio, specialmente in coloro che si son veduti fallire nelle prove degli esami la maggior parte dei propri alunni. Con questo provvedimento il signor Farina ha rimediato a quel male inveterato nelle nostre scuole primarie di fare invecchiare gran parte dei fanciulli in una classe inferiore senza pensare punto a prepararli pel passaggio all' altra classe; perchè nessuno prendeva conto

dei fanciulli, nè dell'impegno che ciascun insegnante poneva nell'adempiere con coscienza il proprio dovere. Pel passato i fanciulli che incominciavano a frequentare la scuola a sei anni, rimanevano fino ai nove ed ai dieci anni nelle classi inferiori: pochi passavano alla scuola superiore; gli altri, già atti al lavoro, non pensavano più di andare alla scuola e rimanevano poverissimi d'istruzione in quell'età in cui avrebbero dovuto compiere con lode e profitto il corso elementare inferiore. Ora al contrario, seguendosi il sistema dell'egregio giovane Farina, un fanciullo che va alla scuola a sei anni, rimanendone due nella classe inferiore, a nove anni può andare alla terza ed a dieci uscirne con quell'istruzione, che è richiesta dalla legge obbligatoria e dai bisogni del popolo.

Noi rendiamo per questo al signor Farina le maggiori lodi, e vorremmo che gli altri Delegati scolastici ne imitassero il generoso esempio. Le nostre scuole poggiano tutte sulla liberalità dei cittadini e sull'amore che essi portano alle civiltà ed al progresso; e colui si renderà più benemerito della patria, il quale con ogni sollecitudine attende all'educazione dei figli del popolo.

Scuole d'Arti e mestieri — Il Ministro d'agricoltura industria e commercio ha diretto ai Prefetti del Regno a alle camere di commercio una lettera circolare sull'utilità ed importanza delle scuole d'arti e mestieri, e le raccomanda efficacemente, promettendo favori e sussidi governativi. Ne si assicura che il nostro Prefetto e il R. Provveditore agli studi abbiano in animo di secondare con ogni sforzo i lodevoli intendimenti del R. Governo e studiano già di tradurli in pratica.

Monumento al Forcellini — Il 28 Settembre p. p., al ponte Tergozzo, nel Comune di Alano (provincia di Belluno) fu inaugurato il monumento al Forcellini, principe dei lessicografi italiani. Era presente il Bernardi, che tanto si adoperò per rendere questo segno di meritato onore all'illustre vocabolarista.

Esercitazioni ginnastiche e lezioni sull'Agricoltura — Nei circondarii di Salerno e di Sala-Consilina i maestri elementari nel periodo delle vacanze autunnali hanno assistito a un corso di ginnastica e d'agronomia. Nel numero venturo ne diremo più partitamente, mancandoci ora lo spazio.

AVVERTENZA

C'è mai da sperare che i signori associati vogliano ricordarsi una volta di pagare il costo del giornale?! Parrebbe omai tempo.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.